

SALDARE I DEBITI INVESTENDO SUL FUTURO

di Gianni Toniolo

su Il Sole 24 Ore del 25 novembre 2020

È stato già notato da molti commentatori che una cancellazione del debito non è tra le opzioni oggi sul tavolo, comunque la si possa considerare in astratto. Il momento scelto per parlarne, tra l'altro in modo casuale, generico e fuori contesto, anche da parte di personalità che ricoprono importanti incarichi istituzionali, è il meno opportuno che si potesse scegliere. Il Next Generation Eu, la più importante innovazione istituzionale dell'Unione europea dalla creazione dell'euro, dovrà essere ratificato dai Parlamenti dei 27 Paesi dell'Unione. Difficoltà sono già state create da parte di Polonia e Ungheria, altre potrebbero emergere da Paesi "austeri", maggiormente in grado di rilanciare le proprie economie senza la stampella europea.

Il successo non è dunque ancora assicurato. Esso dipenderà dallo spazio politico che i Paesi più interessati, anzitutto l'Italia, sapranno creare per la mediazione di due signore tedesche. Non aiuterebbe la conclusione positiva di questo difficile passaggio della politica europea, cruciale per il nostro Paese, un'Italia nella quale voci autorevoli chiedessero la cancellazione di debiti ancora da contrarre e per i quali essa deve ancora produrre piani credibili di utilizzo. Durante la crisi del 2011-12, abbiamo ripetuto che l'Italia, Paese costantemente ad alto debito, ne ha sempre puntualmente pagato gli interessi e onorato le scadenze. Nel delicato passaggio attuale, con un debito avviato al 160% del Pil, è più che mai essenziale che il Paese proietti un'immagine di debitore affidabile.

Sventolare adesso la bandiera della cancellazione è tanto autolesionista quanto inutile. Il 20% del nostro debito, ammontare destinato a crescere nel 2021, è nelle mani della Banca d'Italia per conto del Sistema europeo delle banche centrali. Questa parte del debito è sostanzialmente congelata e lo sarà per tutto il prevedibile futuro, producendo, dal punto di vista economico, una situazione molto simile alla cancellazione. Il costo per l'erario di questa parte del debito è prossimo a zero, poiché gli interessi pagati dallo Stato su questi titoli gli sono restituiti dalla Banca d'Italia sotto forma di utili e imposte. Se resta un'incertezza circa il futuro di questa quota di debito, essa è davvero molto bassa.

Qualora, in un domani non prossimo, le condizioni macroeconomiche consigliassero alla Bce di ridurre la dimensione del proprio bilancio, forti motivi politici ed economici impedirebbero che ciò avvenisse semplicemente scaricando i titoli sul mercato. A Francoforte starebbero molto attenti a non creare incertezze circa la "sistemazione" dei debiti nazionali. Nessuno vorrebbe ripetere gli errori commessi nella "risoluzione" dei debiti tra alleati, contratti nella prima guerra mondiale, che avvelenarono le relazioni economiche e politiche internazionali per buona parte degli anni Venti del secolo scorso. Alcune possibili soluzioni si stanno già delineando, come quella che prevede l'acquisto dei titoli detenuti dalla Bce da parte del (famigerato?) Mes, suggerita da Stefano Micossi (Il Sole 24 Ore del 21 ottobre) e, in altra forma, da Paul De Grauwe della London School of Economics. Si tratta però di un tema da lasciare per il momento all'utile dibattito accademico.

Ha fatto bene il ministro dell'Economia a cercare di mettere la parola fine all'inopportuno e inutile dibattito sulla cancellazione dicendo con chiarezza: «Il debito lo ridurremo con la crescita». È superfluo sottolineare che si tratta di un impegno coraggioso, sia dal punto di vista tecnico sia da quello politico. La crescita è un'araba fenice che elude l'economia italiana da un quarto di secolo. Le proiezioni più affidabili dicono che, tra i Paesi Ocse, le economie di Italia e Spagna saranno le più colpite dalla depressione causata dalla pandemia.

La prevista riduzione di circa il 10% del prodotto interno lordo è avvenuta, nella nostra storia, solo nel 1943-45. La lunga debolezza strutturale della nostra economia ha bisogno di una cura coraggiosa. La difficoltà tecnica è quella di attuare, un programma organico di investimenti non solo con elevato moltiplicatore di reddito e occupazione, ma anche capaci di accrescere la produttività nel lungo periodo, centrando i due ambiti indicati dalla Commissione: digitalizzazione ed economia verde.

È improbabile che quest'obiettivo possa essere colto partendo dal lungo elenco di spese proposte dai singoli ministeri, che evidenzia la difficoltà di ottenere un consenso culturale e sociale, prima ancora che politico, attorno a un programma che ci faccia uscire dalla crisi con un'economia in grado di crescere. È sulla ricerca di questo consenso che andrebbe speso tutto il capitale politico del governo. Un consenso circa la priorità nazionale di ottenere un buon incremento della produttività e sui principali strumenti con i quali realizzarlo. Una larga consapevolezza di questa priorità è necessaria anche perché il

programma di investimenti avrà una durata superiore a quella del governo e della legislatura attuali; sarebbe davvero esiziale che, una volta iniziato, esso venisse poi sovvertito da futuri governi e maggioranze.

gtoniolo@luiss.it